L'omaggio della comunità ebraica

# Con Wojtyła nel Giorno del ricordo

di Guido Vitale*

«Che ci fa lei da queste parti, dovrebbe essere un sacerdote». Anche solo una battuta scherzosa rivolta da un alto esponente politico israeliano inviato ad accogliere il Papa nella sua missione, servì a frantumare gli imbarazzi e cominciare con un sorriso una delle missioni più difficili. Rievocando con affetto i giorni intensi della visita in Israele di Giovanni Paolo II nel 2000, poi i colloqui cordiali che condussero all'abbattimento delle barriere e all'allacciamento delle relazioni diplomatiche fra Israele e Santa Sede, tornano alla luce momenti di grande umanità. Oggi Yossi Peled, alto grado di Tsahal, le forze israeliane di difesa e stretto collaboratore del premier Benjamin Netanyahu, li racconta con affetto, alludendo alla sua drammatica vicenda personale.

«La mia visita a Roma ha un solo significato: rendere omaggio alla figura di Giovanni Paolo II. Da quando sono salito in Israele, all'età di nove anni, è la prima volta che accetto di essere lontano dal mio Paese proprio nel giorno del Ricordo, il giorno in cui gli ebrei commemorano le vittime della Shoah, che ha inizio fra poche ore. L'ho fatto ora per essere a Roma, in mezzo a questa folla, e dire grazie a nome di tutto il popolo ebraico».

Appena varcato il perimetro vaticano, nel pomeriggio di domenica, il ministro israeliano pensa al momento in cui in Israele le sirene fermano ogni attività, al Giorno del ricordo di tutte le vittime dell'odio. In questo giorno il ministro ha da ricordare molte persone care, a cominciare da suo padre, che fu ucciso ad Auschwitz. Nato ad Anversa come Yozef Mendelevich, fu allevato, nascosto, infine restituito alla madre che lo portò in Israele, da una famiglia di cristiani. «Per noi», prosegue il ministro, che nel corso della cerimonia ha avuto modo di intrattenersi cordialmente con il rappresentante designato dall'Autorità palestinese, «fu un Papa unico, non uno dei tanti. Questa grande giornata a Roma ha rappresentato il modo migliore di rendergli omaggio».

«Di Giovanni Paolo II», aggiunge l'ambasciatore israeliano presso la Santa Sede Mordechai Lewy, che accompagna il ministro, «vorrei ricordare che la sua relazione con l'ebraismo non derivava solo da un processo dell'intelligenza, ma anche da un profondo coinvolgimento emozionale».

Fra le molte reazioni in campo ebraico alla giornata di domenica, anche le considerazioni del Rabbino capo della Capitale Riccardo Di Segni si riallacciano al grande potenziale umano espresso da Giovanni Paolo II.

«Una considerazione ebraica», spiega la guida spirituale della prima comunità ebraica italiana, «deve necessariamente distinguere il valore umano messo in campo da questo Papa da ogni considerazione teologica che ancora può dividerci. Giovanni Paolo II ha operato una rivoluzione, abbattendo il millenario muro di diffidenza eretto nei confronti del mondo ebraico. Emanava un grande sentimento di simpatia. La sua visita alla sinagoga di Roma, le missioni in Israele, l'allacciamento delle relazioni diplomatiche con lo Stato ebraico, hanno costituito passi fondamentali. Ovviamente di fronte al processo di beatificazione l'ebraismo avverte una totale estraneità al nostro modo di concepire, ma deve comprendere questa grande giornata romana in onore di Giovanni Paolo II come un'importante manifestazione del sentimento religioso, un fatto che dimostra come il sentimento religioso sia un'esigenza avvertita da milioni di cittadini. Forse, al di là della grande simpatia umana, al di là delle importanti differenze teologiche (dalla formazione della dichiarazione *Dominus Iesus* alla beatificazione di Edith Stein), è proprio questo diverso modo di intendere la religiosità che segna poi un confine. Lo vediamo ancora oggi anche in occasione di significativi incontri interreligiosi, come ad Assisi. Noi non crediamo che da solo il sentimento religioso possa bastare a dividere gli uomini fra buoni e cattivi. E non crediamo che il dialogo possa crescere, andare al di là dell'emozione iniziale, se non in un clima di confronto alla pari».

Il rabbino capo emerito di Roma Elio Toaff, che accolse Giovanni Paolo II nella sua visita alla sinagoga di Roma del 1986, ha festeggiato il suo novantaseiesimo compleanno proprio nella grande giornata romana. «Il ricordo di Papa Karol Wojtyła», ripete oggi, «resterà indelebile nella memoria collettiva del popolo ebraico con il suo richiamo alla fratellanza e allo spirito della tolleranza alieno da ogni violenza. Nella travagliata storia dei rapporti tra i Pontefici di Roma e gli ebrei, all'ombra del ghetto in cui furono reclusi per oltre tre secoli in condizioni umilianti e deprimenti, la sua immagine infatti emerge luminosa in tutta la sua eccezionalità. Nei rapporti tra le nostre grandi religioni, in questo nuovo secolo già macchiato da guerre cruente e dalla piaga del razzismo, l'eredità di Giovanni Paolo II rimane una delle poche isole spirituali a garanzia della sopravvivenza e del progresso spirituale dell'uomo».

«Giovanni Paolo II», commenta dal canto suo Sergio Minerbi, diplomatico israeliano di origine italiana, voce critica e esperto di relazioni ebraico cristiane, «ha dimostrato straordinarie doti di comunicatore, ma se analizziamo i testi delle dichiarazioni e allocuzioni, non c'è dubbio che dal punto di vista ebraico Benedetto XVI ha compiuto progressi che superano il lavoro del suo predecessore. Mi riferisco in particolare al grande merito di aver corretto l'incolpazione per il deicidio con un'originale lettura dei Vangeli. Per comprendere le straordinarie e importanti qualità di comunicatore di Giovanni Paolo II vorrei ricordare come nel 2000, durante la sua visita in Israele, il Papa introdusse un biglietto fra le pietre del Muro del pianto a Gerusalemme. Pochi però ne lessero il contenuto, che non conteneva una specifica richiesta di perdono e non includeva neppure le parole Cristiani o Ebrei».

Proprio di questo episodio, la storica Anna Foa offre un'interpretazione del tutto diversa. «Durante il suo pontificato Giovanni Paolo II ha compiuto nei confronti degli ebrei gesti di grandissimo valore simbolico, rendendo visibile e definitiva la svolta che era stata attuata dal concilio e dalla dichiarazione *Nostra aetate*, su cui profondamente aveva lavorato, sul terreno dell'insegnamento e della catechesi, in modo meno clamoroso ma altrettanto significativo, il suo predecessore Paolo VI. La visita nella Sinagoga di Roma, i documenti sul perdono in occasione del terzo millennio, lo stabilimento delle relazioni diplomatiche con lo Stato d'Israele, la visita al Muro Occidentale sono fatti e gesti di cui non c'è certo bisogno di sottolineare la valenza. L'ideologia ufficiale della Chiesa ha apertamente condannato la tradizione antigiudaica, come nelle parole del documento del 1998 *Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah*, emanato dalla Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo: "Il fatto che la Shoah abbia avuto luogo in Europa, cioè in Paesi di lunga civilizzazione cristiana, pone la questione della relazione tra la persecuzione nazista e gli atteggiamenti dei cristiani, lungo i secoli, nei confronti degli ebrei"».

«Ugualmente significativa in questo senso», prosegue Anna Foa, «la preghiera recitata dal Papa al Muro Occidentale il 26 marzo 2000: "Dio dei nostri padri, tu hai scelto Abramo e la sua discendenza perché il tuo Nome fosse portato alle genti: noi siamo profondamente addolorati per il comportamento di quanti nel corso della storia hanno fatto soffrire questi tuoi figli, e chiedendoti perdono vogliamo impegnarci in un'autentica fraternità con il popolo dell'alleanza"».

«Sono – aggiunge – dichiarazioni e gesti che proprio perché immediatamente comunicativi e fortemente simbolici non possono non avere avuto effetti importanti sulla mentalità e la percezione comune. Sul terreno più propriamente teologico, non possiamo dire che Giovanni Paolo II abbia portato delle vere e proprie innovazioni. Ha sicuramente ripreso e approfondito le importanti suggestioni della *Nostra aetate*, come quando, nella sua visita del 1986 nella sinagoga di Roma, ha affermato che "la religione ebraica non è 'estrinseca', ma in un certo qual modo 'intrinseca' alla nostra religione", riallacciandosi all'incipit stesso della *Nostra aetate*: "Scrutando il mistero della Chiesa, il sacro concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo testamento è spiritualmente legato alla stirpe di Abramo"».

«Sono suggestioni – conclude Anna Foa – che aprono nuove strade all'interpretazione del rapporto teologico fra le due religioni, e sulla genesi stessa della nascita del cristianesimo dall'ebraismo, e che ci aspettiamo che Benedetto XVI, come già alcune sue affermazioni fanno presagire, possa indagare e approfondire».

*Direttore di «Pagine Ebraiche»*

*Il saluto del rabbino Elio Toaff il giorno della storica visita alla sinagoga di Roma (13 aprile 1986)*

L'omelia di Benedetto XVI

# In perfetto equilibrio tra spirito e cuore

*Pubblichiamo il commento di prima pagina del «Giornale di Brescia» del 3 maggio.*

di Francesco M. Valiante

Celebrare la santità di un personaggio come Karol Wojtyła sfuggendo alla tentazione dell'enfasi è obiettivamente difficile. Lo è altrettanto ripercorrerne la straordinaria vicenda storica – che ha segnato in modo incancellabile lo scorcio e l'alba di due millenni – senza cadere nel tranello della retorica.

Va dato atto a Joseph Ratzinger di aver evitato entrambe le insidie. Grazie anzitutto allo stile discreto e sorridente che ha caratterizzato la sua presenza domenica mattina in piazza San Pietro. Dove la consistenza eccezionale e l'esuberanza gioiosa della folla – un milione e mezzo di persone giunte da ogni angolo del mondo – non hanno incrinato il clima austero e solenne di una cerimonia il cui vero significato rischiava di essere oscurato dalla eccessiva spettacolarizzazione da parte dei media.

Merito della naturale compostezza dell'assemblea, dell'efficienza della macchina organizzativa civile e religiosa. Ma anche del perfetto equilibrio tra spirito e cuore con cui Benedetto XVI ha guidato e vissuto in prima persona la lunga celebrazione. Impreziosita da un'omelia sobria ma ispirata, che sottraendosi agli artifici dell'oratoria è stata capace di toccare le corde più intime dei presenti attraverso una rievocazione fedele della figura del suo immediato predecessore. Che l'attuale Pontefice ha presentato essenzialmente come cristiano dalla fede «forte e generosa», alimentata dalla preghiera incessante e accompagnata sempre da «una grande carica umana».

Chi si aspettava grandiose rievocazioni agiografiche o compiaciuti trionfalismi è rimasto deluso. Ratzinger ha riconosciuto a Giovanni Paolo II «la forza di un gigante» nel rivendicare al cristianesimo la centralità dell'uomo e «la fisionomia autentica della speranza»; ma lo ha fatto soprattutto per rimarcare che quella forza «gli veniva da Dio», nel quale l'umanità trova «pienezza e compimento delle sue attese di giustizia e di pace». Archiviato il Pontefice «globetrotter» e «superstar» di certe semplificazioni mediatiche, i ricordi di Benedetto XVI alla fine hanno svelato l'animo di un Papa dalla «profonda umiltà, radicata nell'intima unione con Cristo». Umiltà testimoniata soprattutto nell'esperienza della sofferenza che ne ha minato il fisico negli ultimi anni di pontificato.

Divenuta inevitabilmente evento globale per eccellenza, questa beatificazione rimarrà impressa a lungo nella memoria collettiva attraverso le sue istantanee più toccanti: il colpo d'occhio della marea umana che inonda strade e piazze intorno a San Pietro, i colori delle bandiere e degli striscioni sventolati in segno di festa, le lacrime della commozione sui volti dei fedeli, la interminabile fiumana di persone in fila fino a notte inoltrata per rendere omaggio al feretro del Pontefice polacco.

Ma la sua reale importanza sta nell'aver riconsegnato alla Chiesa e al mondo lo spessore della santità di Giovanni Paolo II. Racchiusa nell'ostinata volontà di aprire a Cristo la società, la cultura, i sistemi politici ed economici, nella certezza che i credenti – come ha ricordato Papa Ratzinger – non possono «avere paura della verità, perché la verità è garanzia della libertà».

La Polonia, il regime comunista e l'elezione del 1978

# Quando tutto sembrava perduto arrivò il 16 ottobre

*Nella serata di martedì 3 maggio a Pordenone, nell'ambito della manifestazione «Pordenonepensa», viene presentato il libro* Sulle ali della libertà. Fede e solidarietà: insieme fanno miracoli *(Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2011, pagine 166, euro 14) che, in occasione della beatificazione di Giovanni Paolo II, raccoglie una serie di conversazioni tra il fondatore di Solidarność e Pierluca Azzaro. Il libro viene introdotto da un testo scritto dal senatore Giorgio Napolitano nel 2005. Pubblichiamo uno stralcio dal primo capitolo nel quale l'ex presidente polacco racconta quanto accadde in Polonia nell'ottobre 1978.*

di Lech Wałęsa

Alla fine degli anni Settanta, l'opposizione al regime comunista in Polonia era molto debole: piccoli gruppi di persone nei quali andava sempre più crescendo lo scoraggiamento e la divisione interna; io stesso, per il fatto di appartenervi, ero stato licenziato, avevo da accudire già cinque dei miei otto figli: «Abbiamo bisogno di tanto, pensa a come procurartelo, hai dei doveri», mi diceva mia moglie Danuta che per il resto non ha mai ostacolato la mia attività politica: aveva capito che quello che facevo era anche per il futuro dei nostri figli. Per questo, in seguito, mai mi disse frasi dei tipo: «Hai una famiglia, non ti esporre», al contrario, spesso ha dovuto parlare a nome mio e di migliaia di mogli e madri alle quali erano stati portati via i loro uomini.

In ogni caso, alla fine del 1979 riuscii ad ottenere finalmente un altro impiego, ma a livello politico la speranza e il coraggio si andavano affievolendo, quello che restava erano recriminazioni e divisioni.

Proprio in quel momento di grande debolezza, di sfiducia e di impotenza, proprio nel momento in cui tutto sembrava perduto, proprio in quel momento Dio venne in nostro soccorso: il 16 ottobre 1978 un polacco venne eletto Papa, un polacco di nome Karol Wojtyła. E dopo un anno, appena un anno dopo la sua elezione, quel Papa venne in Polonia.

Avevo un grande desiderio di vederlo, ma i miei nuovi datori di lavoro, avvertiti dalla polizia politica non mi diedero il permesso. E così rivissi nella mente e nel cuore le giornate memorabili di quella visita nei racconti che subito me ne fecero i miei amici, sin da quello della mattina radiosa del 2 giugno 1979 a Varsavia: l'immagine di una Piazza della Vittoria straripante di persone – se ne calcolò un milione – venute a vedere e ad ascoltare Giovanni Paolo II. Per tutta l'omelia, a intervalli regolari, i fedeli avevano continuato ad invocare: «Vogliamo Dio, vogliamo Dio, vogliamo Dio!».

*Papa Wojtyła in Polonia con il presidente Lech Wałęsa dopo il crollo del regime comunista (15 agosto 1991)*

Alla fine dell'omelia il Papa disse che ci abbracciava tutti «col pensiero e col cuore». Poi alzò gli occhi dai fogli, guardò davanti a sé e, a braccio, lentamente ma con voce ferma e chiara, quasi sillabando le parole, disse: «E grido, io, figlio di terra polacca e insieme io, Giovanni Paolo II Papa, grido da tutto il profondo di questo millennio, grido alla vigilia di Pentecoste: "Scenda il tuo Spirito! Scenda il tuo Spirito! E rinnovi la faccia della terra. Di questa Terra!"».

Il Papa non era venuto per incitarci alla rivolta armata. Era venuto per pregare insieme a noi, era venuto per confermarci nella fede. E quanto più si rafforzava la nostra fede, tanto più rifioriva la nostra unione, l'autentica solidarietà tra noi. Animato dalla sua fede immensa nella potenza di Dio è come se il Papa ci avesse detto: «Coraggio, non abbiate paura! Con l'aiuto di Dio tutto è possibile costruire: da oggi, da qui e da ora un mondo migliore senza ricorrere alla violenza».

Era come se fosse stata smascherata la grande menzogna dalla quale il nemico traeva la sua forza, come se si fosse finalmente spezzato quell'incantesimo per il quale, di fronte al potere comunista, eravamo come immobilizzati e tramortiti: nei nostri cuori una grande gioia aveva spazzato via l'incertezza e la paura, ci guardavamo negli occhi gli uni gli altri colmi di una speranza tutta nuova verso il futuro; guardandoci intorno diveniva evidente che non eravamo affatto così pochi come ci si voleva fare credere. Ma soprattutto, a partire da quel giorno e da quell'ora, fummo testimoni e protagonisti insieme della forza dirompente della fede: nonostante cinquant'anni di comunismo in Polonia, un popolo intero partecipava agli incontri col Papa, un popolo intero iniziò a pregare e a sperare.

I capi comunisti erano fuori di sé: «Ma com'è possibile – si chiedevano – com'è possibile che dopo uno sforzo di indottrinamento simile il popolo è ancora così credente?». Per le strade, al passaggio del Papa, si commuovevano persino quelli della polizia politica, al suo passaggio si facevano il segno della croce persino quelli che ci avevano spiato.

Ogni cambiamento politico epocale presuppone sempre un altrettanto radicale cambiamento di rapporti umani: Karol Wojtyła è all'origine di quella solidarietà nuova basata sulla fede, solidarietà incrollabile che permise alla nostra casa di reggere nella tempesta.

Senza Papa Wojtyła non vi sarebbe stata l'esperienza di Solidarność, quell'esperienza così unica e così potente di solidarietà di uomini in lotta pacifica per la libertà così come il mondo la conobbe circa un anno dopo la visita del Papa polacco nella sua terra: il 14 agosto 1980, vigilia della festa di Maria Assunta in Cielo, diciassettemila operai dei cantieri navali Lenin di Danzica votarono a favore dell'occupazione dei luoghi di lavoro. Non si trattava solo di protestare per l'ingiusto licenziamento di Anna Walentynowicz, allontanata dal posto di lavoro per le candele che racconglieva e accendeva a ricordo degli uccisi nelle manifestazioni del dicembre 1970.

Sintomatico è il fatto che il primo atto di noi scioperanti fu di appendere al cancello del cantiere l'immagine della Madonna nera di Częstochowa e l'immagine del Papa: l'immagine di Maria, al quale quel Papa aveva detto di appartenere completamente e che aveva voluto campeggiasse sul suo stemma.

Il giorno successivo avevano aderito allo sciopero praticamente tutte le aziende a Danzica. Il 17 erano in sciopero almeno in cinquantamila nel triangolo Danzica, Sopot e Gdynia. Qualche giorno dopo iniziò a girare la voce che unità della Milizia si stessero concentrando intorno a Danzica; le agenzie di viaggio tedesche inviavano treni speciali per portare i turisti fuori della Polonia; il 20 agosto Giovanni Paolo II, durante l'udienza generale, chiese l'aiuto e la protezione di Dio sulla Polonia.

Sintomatico di quella unità nuova tra solidarietà e fede che da quel momento ci animava furono le prime parole che, da capo del comitato di sciopero, rivolsi agli operai: «Potete aiutare in un solo modo: resistendo! – dissi loro – Non dobbiamo dividerci proprio ora, dobbiamo restare uniti. Non è il momento di rimproverarci l'un l'altro, o di lasciarci prendere dalla delusione. Vogliamo restare uniti perdonandoci gli uni gli altri (...) davvero, in ginocchio, ma andiamo avanti! Solo se resteremo uniti potremo raggiungere il nostro scopo (...) Solo se resteremo uniti, se continueremo a camminare insieme, senza litigare tra noi, potremo ottenere qualcosa. Se inizieremo a litigare, a dividerci, perderemo. Non dobbiamo rendere vane tante fatiche, tante rinunce.

Ma c'è dell'altro: non esistono i forti e i deboli. Che ci importa di un manganello, della Milizia o della prigione? Tutto ciò ci lascia indifferenti. Ma se è così, chi è contro di noi? Stiamo vincendo, credetemi, stiamo vincendo. Se abbiamo iniziato nel nome di Dio, andiamo avanti con Lui».

E fede e solidarietà insieme fecero miracoli.